Il Mulino - Rivisteweb

Emanuela Mora

Ma che cos'è la sociologia espressiva?

(doi: 10.2383/24198)

Sociologica (ISSN 1971-8853)
Fascicolo 1, maggio-giugno 2007

Ente di afferenza:
()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda https://www.rivisteweb.it/

Ma che cos'è la sociologia espressiva?

di Emanuela Mora

doi: 10.2383/24198

Leggendo i tre saggi che qui commentiamo, l'impressione è che la questione di fondo sia sempre la stessa, quella che aveva appassionato gli storicisti tedeschi nella seconda metà del Diciannovesimo secolo e che, dopo la precedente gigantesca operazione di legittimazione disciplinare effettuata da Comte, tutti i sociologi delle successive generazioni europee hanno assorbito come consustanziale alla disciplina stessa, attraverso la riflessione metodologica di Weber.

In breve, in gioco ci sono sempre le radici epistemologiche della sociologia come scienza e le forme della sua indipendenza dalla politica o, più in generale, dai molteplici valori che guidano le società, i gruppi, gli individui.

Il francese Boudon, l'inglese Goldthorpe, l'americano Burawoy riprendono il problema della plurale vocazione di questa giovane (?!) scienza e delle molte carriere che essa intraprende, scegliendosi vari compagni di strada, non tutti ugualmente affidabili. Fuor di metafora, ciascuno di loro propone una tipologia delle diverse forme di conoscenza sociologica e delle alleanze/rivalità tra queste. Le tipologie sono solo parzialmente sovrapponibili, anche se gli elementi considerati per la loro costruzione sono più o meno esplicitamente gli stessi. In particolare, da un lato abbiamo la sociologia come scienza (Goldthorpe), che Boudon definisce anche cognitiva e che Burawoy chiama professionale, rivelando così, mi pare una prima pre-comprensione dei sociologi accademici (perfino di quelli favorevoli all'intreccio dei più diversi interessi cognitivi e politici, come vedremo) a giudicare dominante il proprio ruolo nel campo delle carriere sociologiche. Secondo i due studiosi europei, essa sarebbe potenzialmente in lotta contro tutti gli altri tipi, accusati di inquinare la purezza dell'orientamento scientifico della disciplina. In particolare essi concordano nel prende-

re le distanze da quelle forme di conoscenza espressiva e critica (Boudon), la prima delle quali accusata di essere una pratica letteraria o nella migliore delle ipotesi, una versione di buon giornalismo d'inchiesta; la seconda di servire una causa sociale, politica o ideologica. Il loro giudizio differisce nei confronti della sociologia camerale (di consulenza e sostegno ai *decision* e *policy maker*): secondo il francese, ogni interesse pratico esercita un'influenza negativa sull'operato dello scienziato; secondo l'inglese, che mostra di avere fatto esperienza diretta di quanto sostiene, l'obiettivo di elaborare politiche utili alla soluzione di problemi sociali condivisi può essere perseguito efficacemente proprio anche grazie alle conoscenze prodotte da rigorose indagini sociologiche. Molto diverso è l'atteggiamento dell'americano Burawoy, che rivendica il ruolo pubblico della sociologia, sia nel formare e orientare l'opinione dei cittadini (sociologia pubblica), sia nel contribuire alla formulazione di politiche adeguate.

Del resto, normalmente si attribuisce la convinzione che le funzioni sociali della sociologia siano di supporto informativo alle decisioni sulle politiche pubbliche e alla formazione dell'opinione pubblica proprio al processo di istituzionalizzazione della disciplina negli Stati Uniti, da dove poi nel Secondo dopoguerra essa sarebbe ripartita, insieme a molte altre risorse, verso l'Europa. Qui però essa era nata, nell'alveo della filosofia; e da questa aveva ereditato la preoccupazione per il proprio statuto di scienza: il dibattito sul metodo in Weber, l'interesse per una nuova forma di realtà non spiegabile in base alle altre scienze empiriche come la psicologia per Simmel, il rifiuto dell'ideologia che impedisce di riconoscere la fattualità dei fenomeni sociali per Durkheim, etc.

La doppia radice storico-geografica è visibile nei contributi di Boudon, Goldthorpe e Burawoy, e spiega, credo, alcune loro prese di posizione, così come alcune loro idiosincrasie.

Se nella sostanza concordo con molti dei giudizi e delle preoccupazioni dei tre studiosi – e in particolare, devo a mia volta riconoscere la radice europea del mio orientamento intellettuale – non sono d'accordo con l'opinione a mio avviso sommaria e ingenerosa di Boudon e Goldthorpe nei confronti della cosiddetta sociologia espressiva, etichetta che tra l'altro ritengo fuorviante. Su questo punto, soprattutto, mi soffermerò in questo breve commento.

Mentre Boudon e Burawoy, seppure su basi molto diverse, sembrano riconoscere il pluralismo metodologico che prospera sotto l'etichetta della sociologia, Goldthorpe prende esplicitamente le distanze da esso, rivendicando il diritto della sociologia come scienza di difendere la propria immagine e la reputazione dei suoi professionisti dal discredito di cui godono quelle che Boudon ha chiamato sociologia espressiva e sociologia critica. La posizione del sociologo inglese mi sembra intermedia rispetto ai due colleghi: mentre con il francese condivide la preoccupazione

per lo statuto scientifico della disciplina, con l'americano ritiene che quella tra sociologia scientifica e sociologia camerale sia un'alleanza foriera di risultati positivi. Su quest'ultimo tema in particolare la posizione di Goldthorpe mi sembra largamente condivisibile, soprattutto se pensiamo al contesto sociale inglese, dal quale sono tratti gli esempi di buone prassi proposti nel saggio. Riduttiva mi pare invece la netta predilezione per tecniche di indagine quantitative e statistiche, deducibile non solo da queste poche pagine ma anche da quella sua opera maggiore recentemente tradotta in italiano [Goldthorpe 2000], predilezione che però, come proverò a dire tra poco, non trova riscontro nella riflessione del collega francese Boudon.

Quest'ultimo, maestro di individualismo metodologico, ritiene che i fenomeni sociali possano essere spiegati risalendo alle azioni, alle credenze e agli atteggiamenti delle persone che li hanno causati e che possono essere compresi esclusivamente in riferimento ai contesti sociali nei quali le persone vivono, con le loro risorse e i lori vincoli,. Come mostrano i suoi lavori sul mutamento sociale, egli non firma alcuna cambiale in favore di un insieme di tecniche rispetto a un altro. "Ciò che realmente importa" è spiegare un "determinato fenomeno considerandolo come la conseguenza di un insieme di affermazioni compatibili tra loro e ciascuna accettabile in sé, o perché congruenti con l'osservazione o per qualsiasi altra ragione diversa da caso a caso" [Boudon 2002, 373]. In esergo a *Il posto del disordine* Boudon pone un'affermazione di Simmel contro "la mania di volere assolutamente trovare le leggi della vita sociale" e la pretesa che "ogni conoscenza deve essere assolutamente universale e necessaria"; verso la fine dello stesso volume, sempre sulla scia di Simmel, propone di utilizzare l'espressione teoria formale per designare quelle teorie che non si applicano a nessuna situazione reale, ma offrono "una specie di cornice da riempire nel momento in cui ci si proponga di utilizzarla per spiegare osservazioni reali" [Boudon 1984; trad. it. 1984, 252].

E qui vengo al principale motivo di disaccordo nei confronti di Boudon e Goldthorpe: trovo ingeneroso il giudizio dei due sociologi europei nei confronti di un modo di fare sociologia, quello definito espressivo o estetico, che, se non ha prodotto teorie nel senso più proprio del termine, ha però consentito di raccogliere evidenze, dati e informazioni, oltre che categorie e schemi di classificazione, che hanno permesso nel tempo l'accumulo di conoscenze e di raffinate interpretazioni della vita sociale. Le monografie di Le Play sulle famiglie operaie francesi del Diciannovesimo secolo, solo per citare un esempio, sono una miniera di minute informazioni sulle loro pratiche quotidiane, e hanno permesso a Diana Crane di effettuare un'analisi comparativa, certo indiziaria, sullo sviluppo storico e stratificato dei consumi di moda [Crane 2000]. Così come *La folla solitaria* di Riesman, se da un lato è certamente espressione di una cultura conservatrice, che guarda forse con un certo rimpianto a una società di

tipo aristocratico sostenuta da pochi ed eccellenti uomini di morale, dall'altro contiene una dicotomia, inevitabilmente un po' riduttiva, ma capace di mettere in luce connessioni tra fattori di personalità e vincoli ambientali e sociali, ancora in parte utili per leggere alcune dinamiche di consumo contemporaneo. Accusare questi studiosi di limitarsi a "esprimere in un modo originale sentimenti di cui molte persone fanno esperienza nelle loro vite quotidiane" mi pare un modo affrettato di liquidare un lavoro spesso serio, che contribuisce allo sviluppo della scienza, la quale non procede soltanto grazie alle teorie che vengono prodotte al suo interno, ma anche grazie alla costruzione di apparati concettuali, di indicatori capaci di misurare dimensioni precedentemente oscure o latenti, categorie e classificazioni che individuano nuovi oggetti e fenomeni bisognosi di chiarificazione. Prendiamo per esempio il caso di Goffman, tra gli autori incriminati quello che conosco meglio.

Certo, le scarne note metodologiche che egli premette sempre ai suoi libri e che sottolineano soprattutto le debolezze e i limiti delle tecniche e dei modelli da lui adottati, non incoraggiano a ritenerlo esponente di un programma scientifico forte; la prefazione a *La vita quotidiana come rappresentazione* è un interessante esempio, che però ci suggerisce anche in quale tradizione è utile collocare lo studioso americano per apprezzarne i risultati:

> La giustificazione di questo metodo – che mi sembra essere anche quella di Simmel – è da trovarsi nel fatto che gli esempi, nel loro complesso, formano uno schema coerente che ricompone i frammenti delle esperienze vissute dal lettore e che fornisce allo studioso uno schema che vale la pena verificare in studi particolari della vita sociale istituzionalizzata [Goffman 1959; trad. it. 1969, 10].

A me sembra che questo modo di procedere costituisca una delle possibili operazionalizzazioni utili al lavoro sul campo di un modo di concepire la società che Simmel ha magistralmente espresso, ma che è condiviso da molti suoi contemporanei, oltre che nostri – tra i quali mi sembra anche Boudon:

> Anche qui [nella società come nella natura] sono dati elementi individuali che (…) sussistono nella loro esteriorità reciproca, al pari delle sensazioni, e che raggiungono la loro sintesi nell'unità di una società soltanto attraverso un processo di coscienza, il quale pone l'essere individuale del singolo elemento in relazione con quello dell'altro in determinate forme e secondo determinate regole. Ma la differenza decisiva tra l'unità di una società e l'unità della natura consiste in questo: che la seconda (…) sussiste esclusivamente nel soggetto conoscente e viene prodotta esclusivamente da lui sulla base degli elementi sensibili e di per sé privi di legame, mentre l'unità sociale viene realizzata senz'altro dai suoi elementi, poiché essi sono coscienti e sinteticamente attivi e non ha bisogno di alcun osservatore. (…) Le cose nella natura sono da una parte assai più distanti tra loro che non le anime: l'unità di un uomo con l'altro – che è implicita nel comprendere, nell'amore, nell'opera comune – non

> trova alcuna analogia nel mondo spaziale, in cui ogni essere occupa il suo posto che non può dividere con nessun altro. Ma d'altra parte i frammenti dell'essere spaziale si compongono nella coscienza dell'osservatore in un'unità che di nuovo non viene raggiunta dall'insieme degli individui. Infatti, dal momento che gli oggetti della sintesi sono qui esseri indipendenti, centri psichici, unità personali, essi si ribellano contro quell'assoluto comporsi nell'anima di un altro soggetto [Simmel 1908; trad. it. 1989, 27-28].

Se Boudon in Simmel ha trovato elementi utili "per ricostruire con obiettività le cause microscopiche di risultati macroscopici" [Boudon 1998-2000; trad. it. 2002, 8], Goffman ha maturato il suo interesse per come è organizzata l'esperienza degli individui nell'ambito della Scuola di Chicago, che dallo studioso tedesco aveva tratto metodo e contenuti. Quando Goffman parla dell'effetto di riconoscimento della propria esperienza da parte del *lettore* non credo quindi che stia istituendo una relazione letteraria con il destinatario finale dei suoi resoconti di ricerca, come sembrano pensare Boudon e Goldthorpe. Ritengo invece che stia esplicitando quello che Simmel ha appena finito di dirci: ogni individuo (e ogni lettore di Goffman è anche un attore sociale individuale) si forma una rappresentazione della situazione nella quale sta vivendo e tendenzialmente oppone resistenza ai tentativi di un'altra anima di ricomprenderlo dentro un'unità esterna alla propria coscienza; e le cose non vanno diversamente quando tali tentativi sono condotti da un osservatore che si propone di studiare e di spiegare come stanno le cose.

Non sono perciò d'accordo con Goldthorpe [2004, 98] secondo il quale la sociologia espressiva darebbe ai suoi lettori "il senso di comprendere l'esperienza [quotidiana] più profondamente e così facendo evocherebbe una loro risposta emotiva positiva".

Ciò che è in gioco qui non è a mio parere la mobilitazione sentimentale del lettore, quanto piuttosto l'identificazione di meccanismi di funzionamento delle interazioni in situazioni specifiche, ma pur sempre riproducibili. La scoperta di omologie e la loro messa in discorso se anche non produce teorie sociologiche, consente di elaborare dei modelli e delle serie di concetti di cui servirsi per comprendere che cosa fanno gli attori sociali in particolari situazioni, quali interessi mettono in campo e quali finalità perseguono. In breve, ritengo che si tratti di un metodo di lavoro prezioso qualora ci si proponga di comprendere, per esempio, i processi di distribuzione, negoziazione e affermazione del potere, spesso dipendenti da comportamenti e ritualità che rimarrebbero opachi a metodi standardizzati e misuranti di rilevazione. L'esempio del lavoro di Goffman sulla vita degli internati negli ospedali psichiatrici mi sembra istruttivo. Come è noto, egli classifica provvisoriamente cinque categorie di istituzioni totali, che definisce come "luogo di residenza e di lavoro di gruppi di

persone che, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato" [Goffman 1961; trad. it. 1968, 29]. Come sempre, è lui stesso a mettere in guardia il lettore sul metodo adottato, in particolare sui vincoli derivanti dall'avere privilegiato la strada dell'osservazione diretta, basata sull'assunzione del punto di vista e dei criteri di giudizio degli internati, ma senza coinvolgimento emotivo [*ibidem*, 26]; nello stesso tempo, però, affida la validità della strada seguita alla legittimità weberiana del procedimento tipico-ideale:

> Nessuno degli elementi che descriverò sembra tipicamente peculiare delle istituzioni totali, né può essere condiviso da tutte. Ciò che è tipico nelle istituzioni totali è che ciascuna di esse rivela, ad un altissimo grado, molti elementi in comune in questo tipo di caratteristiche (…) Ciò mi consente (…) di seguire il metodo della tipologia ideale, stabilendone i fattori comuni, con la speranza di poter evidenziare in seguito differenze significative [*ibidem*, 35].

In conclusione, dopo avere intrapreso una difesa che non considero d'ufficio della vituperata sociologia espressiva, vorrei sottolineare che la questione di fondo posta dai tre saggi mi pare seria, poiché segnala una difficoltà persistente nella sociologia, che però ritengo possa trovare soluzioni provvisorie e di carattere metodologico e deontologico, più che epistemologico. Reputo istruttivi a questo proposito i contributi di Boudon e Burawoy, che da fronti opposti convergono nel riconoscere la plausibilità del pluralismo metodologico della sociologia. Boudon critica la sociologia camerale poiché in essa il criterio dell'utile inquina i parametri di verità della sociologia scientifica; dal canto suo, invece, Burawoy promuove l'intreccio tra i diversi tipi di sociologia, quello professionale/accademico e quelle più direttamente coinvolte con l'orientamento della politica e del dibattito pubblico. Mentre il francese diffida degli orientamenti di valore e delle appartenenze ideologiche che possono influenzare le conclusioni scientifiche, l'americano difende la vocazione della sociologia a "fare il mondo migliore". Nonostante nutra personalmente molti dubbi sul fatto che quest'ultima sia la motivazione che ha spinto la maggior parte di noi a fare questo mestiere, ritengo che in entrambi i casi i rischi di cattiva sociologia possano essere tenuti sotto controllo se ci si affida al metodo dell'imputazione causale e della spiegazione condizionale di Weber: discutibili – e dunque argomentabili e difendibili – devono rimanere le procedure di identificazione e di selezione degli elementi volta a volta presi in considerazione per produrre le spiegazioni e le interpretazioni dei fatti. E nell'ambito di una disciplina scientifica credo che a valutare delle buone prassi non possano che essere i pari. Burawoy nel suo saggio fa appello all'impegno di Habermas a tenere distinte le logiche dell'intesa comunicativa da quelle della interazione strategica, al fine di evitare pericolose forme di colonizza-

zione reciproca tra sistema e mondo della vita. Nello stesso tempo, però, seguendo Bourdieu, definisce la sociologia un "campo di potere, una gerarchia più o meno stabile di conoscenze concorrenti" [Burawoy 2005, 18]. Sono d'accordo con lui, sia per la diagnosi bourdesiana, sia per la speranza habermasiana. Almeno in teoria, infatti, la proposta dello studioso tedesco di costruire l'intesa tramite la razionalità comunicativa e i media *sapere* e *responsabilità* [Habermas 1984] potrebbe rivelarsi utile: la comunità degli scienziati alla ricerca della miglior spiegazione possibile sembrerebbe essere l'esempio più adeguato di collettività in grado di realizzare una comunicazione e un dibattito liberi da condizionamenti e da differenziali di potere. Come però sperimentiamo quotidianamente partecipando ai concorsi come candidati e come commissari, concorrendo per ottenere fondi di ricerca, tentando di accreditarci presso le migliori case editrici e le migliori riviste specializzate, la sociologia è come le altre scienze un campo di tensioni, conflitti e lotte aperte e gli individui più potenti o le cordate più strategiche hanno maggiori possibilità di ottenere vantaggi e di affermare la propria credibilità. D'altro canto, il recente esperimento sulla valutazione della ricerca scientifica in Italia e le relazioni conclusive redatte dai *referee* hanno mostrato esattamente, mi sembra, la scarsa consapevolezza da parte dei professionisti delle variabili in gioco quando produciamo conoscenza. Ma questo sarebbe un tema specifico, da affrontare portando il fuoco dell'attenzione sulla situazione italiana, magari riprendendo la riflessione dal punto che questi tre saggi affrontano e ritornando a esercitare lo sguardo disincantato ma responsabile che Weber ci ha insegnato.

Riferimenti bibliografici

Boudon, R.

1984 *La place du désordre*. Paris: Puf; trad. it. *Il posto del disordine*. Bologna: Il Mulino, 1984.

1998 *Études sur les sociologues classiques*. Paris: Puf; trad. it. *A lezione dai classici*. Bologna: Il Mulino, 2002.

2002 "Sociology That Really Matters." *European Sociological Review* 18: 371-378.

Burawoy, M.

2005 "For Public Sociology." *American Sociological Review* 70: 4-28; trad. it. "Per la sociologia pubblica." *Sociologica* 1.

Crane, D.

2000 *Fashion and its Social Agenda*s. Chicago: The University of Chicago Press; trad. it. *Questioni di moda. Classe, genere e identità nell'abbigliamento*. Milano: Franco Angeli, 2004.

Goldthorpe, J. H.

2000 *On Sociology*. Oxford: Oxford University Press; trad. it. *Sulla sociologia*. Bologna: Il Mulino, 2006.

2004 "Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts." *European Sociological Review* 20: 97-105; trad. it. *Spiegazione e descrizione in sociologia: riflessioni sulla proposta di Raymond Boudon*. Pp. 275-289 in J. Goldthorpe, *Sulla sociologia*. Bologna: Il Mulino, 2006.

Goffman, E.

1959 *The Presentation of Self in Everyday Life*. Garden City, NY: Doubleday & Co.; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino, 1969.

1961 *Asylums*. Chicago: Aldine; trad. it. *Asylums*. Torino: Einaudi, 1968.

Habermas, J.

1984 *Theorie des Kommunikativen Handelns*. Suhrkamp: Frankfurt a.M.; trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il Mulino, 1986.

Simmel, G.

1908 *Soziologie*. Berlin: Duncker & Humblot; trad. it. *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità, 1989.

What is expressive sociology?

Abstract: Boudon and Goldthorpe reject much sociological work and the thought of many scholars because of their supposed lack of scientific cogency. In doing so they are apparently retrieving the Weberian tradition, but at the same time they disregard his very methodological precept, that of causal imputation and conditional explanation, which produces theoretical knowledge through the construction of ideal-types. In a phase of epistemological pluralism, its usefulness is at first deontological in so far as it allows to us the control about our value preferences. So-called expressive sociology, which in their view amounts merely to literature or journalism, could be in my opinion a way to contribute to scientific knowledge through conceptualization, typization, construction of new indexes individuation of previous latent social dimensions, and the like. If the case of Simmel is seminal for contemporary "expressive (?!)" sociology, Goffman and many other scholars supply us with schemes of knowledge which prove to be helpful in the reconstruction of power diynamics, in which rituals, routines and taken for granted practices cover existing inequalities among social actors.

Keywords: methodology; expressive sociology; Goffman; Simmel; sociology as science.